

## RIVISTA BIBLIOGRAFICA

---

BERNHARD FÜRST VON BÜLOW. — *Denkwürdigkeiten*. II vol. — Berlin, Ullstein, s. a., ma 1931 (8.º gr., pp. xvi-531).

Il Bülow continua a narrare i suoi ricordi (cfr. *Critica*, XXIX, p. 123 ss.). Anni 1903-1909: crisi marocchina, guerra russo-giapponese, formazione dell'Intesa cordiale, crisi bosniaca, crisi interna tedesca per l'intervista di Guglielmo II col *Daily Telegraph*: in certo modo il vestibolo della guerra. Eppure il Bülow insiste con monotonia e tenacia nel suo punto di vista. Da tutti questi eventi non doveva nascere la guerra: la stoltezza dell'imperatore e dei suoi cortigiani, la sciocchezza del Bethmann Hollweg portarono alla catastrofe, non la grande politica del quarto cancelliere. Ed insiste, non senza una certa vanità, nell'atteggiarsi ad uomo europeo, che, se serve con fedeltà la sua patria, sa pur liberarsi dall'angustia e dalle grettezze che limitano le grandi doti del popolo tedesco: di questo popolo che, al dir del Bülow, oscilla fra le ideologie umanitarie, e i pazzi furori d'un pangermanismo fanatico, che non considera il mondo, che manca del senso politico e psicologico, e che, dicendo cose più terribili di quanto effettivamente non facesse, con episodi come il siluramento del *Lusitania* e la fucilazione di Miss Cavell giunse a far dimenticare gli orrori del blocco inglese, che mieteva a migliaia le donne e i fanciulli. Verso i pangermanisti il Bülow è assai aspro: afferma che quei pazzi fecero alla Germania più danno dei socialisti. Per quanto riguarda lui, il Bülow afferma che, pronto sempre a difender da ogni attacco il suo paese, rifuggì dalla guerra: la considerò, con Eduardo VII, una grande follia; con uno dei più ardenti pacifisti dell'epoca, una catastrofe « che avrebbe ridestato tutte le passioni e gl'istinti più tristi dell'umanità: odio e desiderio di vendetta, rozzezza e crudeltà; avrebbe ingoiato miliardi, richiesto ecatombi di vite umane, rovinato l'Europa per decenni, forse per secoli ».

A comprovare questa sostanza pacifica della sua politica estera riporta una lunga lettera da lui scritta nel 1906 al fratello Alfredo in cui dichiarava: « Ma di scatenare senza impellenza di necessità una guerra che travolgerebbe popoli civili — e tra essi popoli che mai si son trovati di fronte con le armi alla mano — una guerra le cui conseguenze per la vita economica di questi popoli, per la loro vita produttiva, e non

soltanto per la produzione ma pel benessere di questi popoli, anzi per il benessere di tutto il mondo, per il progresso culturale dell'umanità io non ho bisogno ora di starti a descrivere: di tutto ciò non può assumersi la responsabilità chi prenda veramente a cuore il bene del paese e il cui amor di patria non sia soltanto in parole sonanti». Col nostro Sonnino riconosceva il danno dell'esagerata mania tedesca d'organizzare: essa conduceva ad un'arteriosclerosi, ad una pietrificazione spirituale. Dichiarava d'esser sempre stato dell'opinione del Bismarck, il quale richiamò fulmineamente l'addetto militare a Vienna quando costui, messo su dai colleghi austriaci, incitava il proprio governo ad una guerra contro la Russia. Il grande cancelliere allora proclamava che ad una guerra, la quale inevitabilmente si sarebbe estesa anche al fronte francese, la Germania non aveva alcuna convenienza: anche vincendo, le sarebbe mancato il premio della vittoria.

Eppure tutta questa tesi rimane staccata dal corso degli eventi e non li spiega. Quale che sia stata la tecnica abilità del Bülow come diplomatico nei singoli eventi, risaltano di più all'occhio del lettore tutti i fatti in cui egli fallì.

Si è in una situazione statica. Alla fine del lungo cancellierato la situazione, non che migliorata, è, ai fini della pace mondiale, peggiorata. L'irrequietezza nevrastenica del Kaiser, capace di creare pazzamente le più gravi complicazioni, è cresciuta invece che diminuita. Neppure con la tempesta provocata dall'intervista col *Daily Telegraph* si è giunti a una modificazione costituzionale che tolga dalle mani dello squilibrato Sire l'eccessiva potenza che la costituzione bismarckiana aveva lasciato al re di Prussia e imperatore di Germania. L'eccitazione nazionale tedesca — l'altro pericolo, secondo il Bülow — è accresciuta invece che diminuita, da tutta una serie di episodi diplomatici clamorosi, e dall'incubo dell'accerchiamento. (Il Bülow sosteneva invece che l'accerchiamento è una situazione millenaria della storia tedesca, dovuta alla posizione geografica della Germania e che rimonta, nientemeno, al trattato di Verdun, e che, se crea una posizione difficile, può esser sempre dominata con la calma e la fermezza). La diffidenza mondiale è immensamente aggravata, e, ne conviene il Bülow, non per sola invidia degli altri popoli.

Anche ammettendo che molte azioni rovinose il Bülow abbia potuto e saputo impedire, e che mai nessun uomo di governo è padrone assoluto degli eventi e degli uomini, troppe cose sfuggono al suo controllo, e poco egli può effettuare di quanto pensa. Non controlla gli affari militari, che sono d'esclusiva spettanza del sovrano; non può scegliersi i collaboratori più idonei, ma deve accettare come ministri degli esteri uomini che detesta o che non istima come lo Tschirschky e lo Schön: i gabinetti dell'imperatore si riempiono di nemici del cancelliere: egli non può regolare gli inviti nei grandi incontri dei sovrani, e così Eduardo VII si deve trovare a contatto con persone che detesta; i discorsi del Kaiser spesso sono, nonché pronunziati, anche pubblicati a sua insaputa o contro

sua volontà. A sua insaputa Guglielmo II solleva la grossa questione degli stretti scandinavi e dell'eventuale inclusione della Danimarca nell'impero: col solo effetto d'allarmare Russia, Inghilterra, Danimarca e gli altri stati scandinavi. A sua insaputa, Guglielmo inasprisce i rapporti personali con Eduardo VII e atterrisce Leopoldo II del Belgio, durante una sua visita a Berlino, annunziandogli che in caso di guerra, se il Belgio non sarà con la Germania, la Germania sarà contro il Belgio e l'invaderà per colpire la Francia: (tanto che il vecchio re, smarrito completamente, dovendo partecipare a una rivista, si mette al rovescio, con l'aquila verso le spalle, l'elmo del reggimento tedesco di cui è colonnello onorario). Ad insaputa del Bülow e ad insaputa dei ministri russi, dopo la guerra russo-giapponese l'imperatore induce Nicola II a firmare a Björkö un trattato d'alleanza con la Germania, a cui dovrebbe essere piegata la Francia. Il trattato, dannoso per la Germania per la clausola che limitava, in caso di attacco nemico, alla sola Europa l'aiuto russo, e non gradito alla diplomazia russa, fu disdetto di comune accordo dai ministri delle due parti. Ma rimase l'effetto dannoso di questo tentativo fallito di portar via alla Francia la sua alleata. A insaputa del Bülow avvengono e il petegolezzo dei discorsi inglesi dell'imperatore raccolti nell'intervista del *Daily Telegraph*, e l'assurda intromissione di Guglielmo nella questione cretese e le sgarberie al re d'Italia a Brindisi nel 1909.

Nella questione degli armamenti navali il Bülow è tirato a rimorchio dall'imperatore e dal Tirpitz in una situazione senza uscita. Superate le altre flotte, e rimasta in competizione con la sola Inghilterra, la Germania era stata francamente avvertita da Eduardo VII: ad ogni nave tedesca che discende in mare l'Inghilterra ne costruisce due. Il Balfour avverte che l'Inghilterra ammette la libera concorrenza commerciale sui mari, ma che spera che nessuno voglia turbare questa concorrenza con colpi militari. Gli inviti continui ad intendersi per fermare la corsa agli armamenti restan senza seguito. Il cancelliere non può strappare al suo sovrano l'impegno di un rallentamento nelle costruzioni. Si corre così incontro al conflitto con l'Inghilterra senza che ci sia la possibilità di modificare il rapporto delle forze. E intanto nel seguito imperiale si parla della «fresca e lieta guerra» come unica via d'uscita e nello stato maggiore austriaco soffia lo spirito di perdizione con progetti d'attacchi improvvisi all'Italia o alla Serbia.

Ora il vantarsi, come fa il cancelliere tedesco, d'aver sventato o questo o quel colpo, d'aver impedito o represso o questa o quella sciocchezza, è poco. Nel suo cancellierato novennale egli non riuscì — levandosi più alto della *routine* degli affari giorno per giorno — a impostare più vastamente il problema costituzionale tedesco e il problema della pace. Infatti, se esaminiamo anche i punti di cui il Bülow rivendica altamente il merito: l'episodio di Tangeri con la minacciosa politica che impose la convocazione della conferenza d'Algesiras e la crisi bosniaca, restiamo dubbiosi.

Il Bülow afferma che — pur non avendo la Germania alcuna aspirazione sul Marocco — egli volle metter la Francia di fronte al problema della guerra e piegarla al licenziamento del Delcassé, perchè con l'accordo franco-inglese sul Marocco si erano violate le deliberazioni del congresso di Madrid, a cui aveva partecipato anche la Germania. Ma tutti sentono che per una questione formale la pressione fu troppo forte (sopravvivenza inopportuna d'atteggiamenti bismarckiani) e che, iniziata la musica con quel tono troppo alto, pel diapason si doveva ricorrere al cannone. Importa nulla se, in fondo, le intenzioni del cancelliere eran pacifiche. Per contraccolpo a questa politica così accentuatamente nazionalistica, le altre nazioni si dovevano riprendere dal rilassamento che in tutta Europa l'espansione economica e la cresenza del socialismo diffondevano. Il cancelliere voleva concedere questa soddisfazione al nazionalismo tedesco, e ancora nelle memorie considera un successo la conferenza d'Algeras imposta dalla Germania come se l'opposizione di tutta l'Europa alle potenze centrali non fosse stato un preludio sinistro di ben altra coalizione.

Così l'appoggio all'Austria nella crisi della Bosnia fu un successo momentaneo di cui il B. non calcola le conseguenze: la cementazione dell'Intesa, l'accentuato distacco dell'Italia dalla politica della Triplice, l'incoraggiamento alle follie dello stato maggiore austriaco, e l'orgiasmo bacchico del pangermanismo.

Insomma: la continuazione della politica di pace dell'ultima fase del Bismarck è turbata e dal tono forte (retaggio del grande cancelliere) che eccita e provoca reazioni, e dall'irrompere d'una forza mercantile invadente e tumultuosa, che inebria un popolo fin allora troppo fortunato, e già esaltato della propria unità e della propria forza; che manca dell'esperienza politica, e dei vantaggi decongestionanti di vivaci contrasti d'indirizzi: mentre negli altri popoli il successivo esperimento delle diverse politiche e dei connessi pericoli accentuava la cautela e la vigilanza.

Volere la pace alla maniera del B. era comportarsi come gli eroi fogazzariani, che giungono all'orlo dell'adulterio, e si fermano: situazioni rischiose in cui, nella realtà, una volta o l'altra fallisce il freno inibitore.

Mancava il vero ideale della pace, come fiducia di collaborazione tra i popoli e la politica adeguata: mancava il modesto e insieme grande convincimento che la grandezza dei popoli si crea col lento e tenace lavoro delle generazioni, e non è fungo che germogli in una notte: mancava l'abilità del Bismarck, di risolvere le questioni ad una ad una. L'eccesso d'orgoglio nazionalistico risalta nell'incapacità di transigere, di sacrificare un'esigenza in vista di un'altra più urgente. L'espansione tedesca preme egualmente in tutte le direzioni, come il vapore in una caldaia ermeticamente chiusa.

L'Inghilterra sente il pericolo tedesco e transige: abbandona il Marocco alla Francia, transige in Asia colla Russia, concentra la flotta nei

mari inglesi. La Germania lascia scivolare la Russia nell'Intesa perchè non sa determinare la mèta prossima: nè sa vivere in una splendida isolazione senza terrore d'accerchiamento. Se per lei il vero pericolo era l'Inghilterra, avrebbe dovuto senz'altro convincersi che da sola, con la gara degli apprestamenti navali, non l'avrebbe spuntata, perchè la guerra sarebbe scoppiata sempre prima che si fosse raggiunta la possibilità di vincere. Avrebbe quindi dovuto creare alleanze e flotte d'altri stati: stringersi con la Russia ancora antinglese, non eccitare contro di sè il Giappone, intendersi con la Francia, piegar l'Austria a un nuovo accordo fra i tre imperatori. Il ministro russo Witte dava addirittura un consiglio eroico: restituire almeno la Lorena alla Francia. Il Bülow, pur riconoscendo l'errore bismarckiano dell'annessione delle due provincie, dichiara di non poter far nulla di fronte all'opinione pubblica tedesca.

Ma allora, se l'alleanza franco-russa era il pericolo, bisognava transigere con l'Inghilterra. Invece, niente di tutto: niente vera politica di pace, niente riduzione e semplificazione di politica che limitasse un eventuale conflitto e riducesse il numero dei nemici.

La politica del Bülow è molto meno separata, di quanto egli afferma, dalla *Taktlosigkeit* dell'imperatore e da quella del popolo tedesco: con tutte le buone intenzioni, egli rimane dominato da un nazionalismo esasperato che considera ogni accordo ed ogni transazione, come un reato d'alto tradimento, e preso nella devozione, degenerata in feticismo, per la monarchia. Alla fine del volume il Bülow si domanda s'egli fece bene ad aiutare Guglielmo II a superare nel 1908 la crisi dell'intervista inglese, impedendo ogni diminuzione dei poteri imperiali, quando pure l'imperatore pareva disposto ad abdicare, il Kronprinz a subentrare almeno come reggente, e levavano altissime proteste i ministri tutti, il Reichstag e l'opinione pubblica di Germania e del mondo. Il Bülow si giustifica accennando alle difficoltà di piegare davvero l'imperatore all'abdicazione, o ad una limitazione dei suoi poteri, e al giuramento che lo vincolava, come cancelliere, al sovrano. Egli, anche in questo, era scolasticamente bismarckiano. Il Bismarck, al padre del Bülow che trovava eccessivo il potere riserbato alla corona, diceva: « In sè e per sè, lei ha ragione, ma nessuno può saltare oltre la propria ombra. Io sono soprattutto e in prima linea un monarchico. Tutto il resto vien dopo. Io impreco al re, io posso anche concepire che come Junker ci si ribelli contro il re; io prendo a modo mio il re, lo influenzo, lo tratto, lo guido, ma egli è per me al centro del mio pensiero e della mia azione, è il punto d'Archimede da cui muovo il mondo » (p. 85). Il Bülow insisteva sulla necessità per la Germania d'un monarca in forte risalto, anche se ammetteva che il frenetico, smanioso Guglielmo II andava oltre il segno, e col pescatore napoletano che, dopo pregato il Santo per aver vento si vede preso nell'uragano, ripeteva: « Troppo m'ha aiutato S. Antonio »! Restava perciò al di qua del problema, pur subendone i danni.

È singolare vedere il cancelliere dell'impero tedesco ammirare la

prudenza e l'accortezza politica degli uomini di stato di quell'Italia, che entrava poco nel suo orizzonte, di quegli uomini così poco considerati, e che pure — anche a traverso insuccessi e rovesci — seppero, secondo lui, attuare senza residuo il programma nazionale italiano, a differenza della Germania, ricacciata nelle sciagure dai deliri dei suoi nazionalisti. Di questa sapienza politica gli pare uomo significativo il Giolitti, che nel 1904 gli spiegava in quale grosso errore fossero i politici tedeschi — a cominciar dal Bismarck — ritenendo non vitale lo stato italiano e non salda la monarchia dei Savoia: errore condiviso dal troppo sopravvalutato Leone XIII, che col Rampolla si era attardato nella speranza del crollo dell'unità e della formazione d'una repubblica federale italiana sotto la presidenza del papa e l'influsso francese. Inoltre, il Giolitti gli dimostrava come, con la visita del Loubet a Roma, la questione romana fosse definitivamente cancellata dal novero delle questioni diplomatiche (pp. 60-61). L'uomo di stato che faceva troppa diplomazia, il Bülow, invidia quello che ne faceva — o dimostrava di farne — troppo poca e che con solido ottimismo confidava nel tempo!

Restando in tal guisa — pur con tutte le buone intenzioni — la politica del cancelliere incapsulata nelle direttive del Kaiser e del nazionalismo tedesco, non è poi strano che l'Europa della politica tedesca si formasse il concetto sfavorevole che tanto nocque alla Germania. Il Bülow sentiva che si urtava contro quelli che il Bismarck chiamava gli elementi imponderabili delle situazioni politiche: stati psicologici capaci di reazioni improvvise; e consigliava cautele all'imperatore (p. 21 ss. e 76). Ma questi « imponderabili » che un grande uomo di stato italiano, il Cavour, chiamava le forze morali, e sovranamente dominava, restavano un'ultima *Thule* una *terra incognita* per la tradizione bismarckiana della Germania, e là doveva naufragare la nave superba. Era la nemesis del distacco della Germania dallo spirito della civiltà occidentale per opera del Bismarck. Da questo punto di vista si può uscire dalla gretta ricerca delle responsabilità della guerra e orientarsi verso un apprezzamento storico.

A. O.

H. DE MAN. — *La gioia nel lavoro* (trad. it. di A. Schiavi). — Bari, Laterza, 1931 (8.º, pp. xxxix-410).

A poca distanza dal libro su *Il superamento del marxismo*, segue, nella traduzione italiana, questo nuovo volume del De Man, che del precedente è una particolare esemplificazione e conferma. Se l'altro seguiva un indirizzo prevalentemente teoretico, perchè confutava le dottrine del materialismo storico e poneva in evidenza i valori psicologici ed etici del movimento proletario, questo invece ha forma di un'inchiesta, condotta tra operai tedeschi, intellettualmente qualificati, con lo scopo di